

Piero Sansonetti

Il pacifismo in questi dodici mesi ha vissuto l'anno più cupo dell'ultimo mezzo secolo, eppure ha conosciuto un incredibile sviluppo, un allargamento della propria influenza come mai in precedenza c'era stato. L'inizio della guerra in Iraq, contro la quale il movimento si era battuto, ha segnato la sua sconfitta. L'obiettivo fondamentale dei movimenti pacifisti è impedire le guerre, quando scoppia una guerra per il movimento è una sconfitta. La guerra dell'Iraq è ancora in corso, ha ucciso decine di migliaia di civili iracheni e circa 600 soldati delle truppe di invasione. Per questo è stato un anno cupo.

In questo stesso periodo però il pacifismo si molto rafforzato. Dopo la gigantesca prova di forza del febbraio 2003, alla vigilia della guerra, quando circa 100 milioni di persone marciarono dietro le bandiere della pace in ogni parte del mondo, la forza e l'estensione del movimento è ancora cresciuta. Lo dimostrano due eventi. Il primo riguarda il Nord-America, il secondo la Spagna.

Negli Stati Uniti lo scorso anno il movimento era stato debole. Aveva mostrato capacità di mobilitazione e di iniziativa minoritarie e di gran lunga inferiori a quella dell'Europa, e in particolare degli altri tre paesi belligeranti: la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia. Quest'anno invece è stato il movimento pacifista americano ad avere deciso la mobilitazione mondiale pacifista per la giornata di oggi e ad avere fissato la piattaforma politica sulla quale ha ottenuto l'adesione del forum sociale mondiale. Ha assunto un ruolo di leadership mondiale, come non accadeva da anni e anni. Essendo il governo degli Stati Uniti il motore della guerra, è evidente che la forza del movimento pacifista americano ha un'importanza assolutamente decisiva. La debolezza in America era stato il tallone d'Achille del movimento nel 2003. Ai tempi della guerra del Vietnam il governo americano fu sconfitto sicuramente dai Vietcong, dall'esercito di Hanoi e dal gigantesco movimento anti-guerra che si estese in tut-

“ Quando scoppia una guerra per il pacifismo è una sconfitta, eppure mai come in questo anno la forza del movimento è cresciuta a dismisura



“ All'inizio era debole in America, ma ora si sta ripetendo la situazione del Vietnam. Il secondo evento è la vittoria di Zapatero che ha rotto gli equilibri

Un anno difficile e intenso ha cambiato il pacifismo

to il mondo. Ma soprattutto fu sconfitto dal movimento pacifista degli Stati Uniti. Dalla sua capacità di entrare in tutte le zone dell'opinione pubblica, perfino dentro l'esercito e nelle famiglie dei reduci e delle vittime di guerra. Ora sta succedendo la stessa cosa. Oggi negli Stati Uniti si terranno quasi 400 manifestazioni contro la guerra e in tutte si chiederà la fine dell'occupazione militare e il ritiro dei soldati. È prevista la partecipazione di centinaia di migliaia di persone, come non succedeva da molto tempo.

Il secondo evento che cambia la faccia al pacifismo è la sua prima formida-



La manifestazione pacifista a Londra contro Blair in basso pacifisti sfilano nelle strade di Roma

bile vittoria istituzionale, le elezioni di Spagna (o forse è giusto dire la seconda, perché il movimento sicuramente ha avuto un peso, un po' più di un anno fa, nell'elezione di Lula in Brasile). Finora c'era stato uno scarto molto forte tra la capacità di influenzare e mobilitare l'opinione pubblica e la presa politico-istituzionale del movimento. Ora la Spagna dice che lo scarto si è ridotto. La vittoria di Zapatero e la sconfitta della destra viene attribuita da tutti all'onda montante del pacifismo. È molto difficile che questo non abbia conseguenze sulla politica internazionale di tutti gli Stati. È chiaro che il carattere auto-

mo del movimento, la sua identità che è molto definita, assumono un ruolo che non sarà facile negare. Anche i partiti della sinistra non potranno limitarsi a dire: "anche noi siamo pacifisti, sebbene non escludiamo l'uso degli eserciti". Dovranno ammettere la funzione e il peso del movimento, la nettezza della sua elaborazione politica, e dovranno confrontarsi e trattare con lui. Riconoscere come soggetto politico su base paritaria, cosa che non hanno mai fatto.

Queste novità avranno una ricaduta sull'andamento della guerra in Iraq? Non c'è dubbio. Già la hanno. La decisione di Zapatero di ritirare entro giugno i soldati spagnoli - a meno che non cessi l'occupazione americana e inter venga l'Onu, e chiedi esplicitamente agli spagnoli di restare - ha già cambiato tutti gli equilibri. Per gli italiani sarà difficile restare in Iraq (specialmente se la destra perderà le elezioni europee), per i britannici la situazione diventa molto complessa. Gli americani rischiano l'isolamento internazionale. Gli stessi partiti della sinistra europea, sin qui molto cauti sul ritiro, stanno modificando le proprie posizioni, condizionati dalle scelte di Zapatero e dalla corrente impetuosa di opinione.

A questo punto si pone la questione dell'Onu. Il movimento pacifista è favorevole o no all'intervento dell'Onu? È favorevole, ma non accetta che questo intervento sia una mascherata. Se cioè è un semplice avallo all'occupazione, allora il movimento si oppone. Non gli basta che i soldati e i generali americani levino il casco mimetico e mettano quello blu dell'Onu. Non cambierebbe niente. Se invece l'intervento dell'Onu avviene imponendo il ritiro degli occupanti, e soprattutto degli americani, e sostituendo quella forza militare con una forza di paesi neutrali (soprattutto arabi), e con la restituzione agli iracheni dei loro poteri e delle loro terre (e del loro petrolio), allora il movimento è favorevole. Si dice sempre che il movimento ha forti capacità di protesta ma non sa proporre vie d'uscita. Questa invece è una via d'uscita concreta. Ci sono in giro governi, o forze politiche, che hanno proposte più concrete o più intelligenti?

Internet, l'arma di pace che prima non c'era

Fare una guida ragionata, per quanto sintetica, su quanto si trova in rete sull'Iraq e dintorni è fatica improba. Il conflitto iracheno, molto più di altri eventi drammatici degli ultimi anni, ha trovato su Internet la sua altra dimensione. Tramite Internet i soldati possono parlare con le famiglie a casa, grazie ad Internet il movimento pacifista mondiale è riuscito a portare in piazza decine di milioni di persone dagli Usa all'Australia, dall'Italia al Sud Africa. Molti giornali on line, soprattutto statunitensi, ospitano delle sezioni speciali che sono buoni punti di partenza per la conoscenza della realtà di questa guerra. Ma se qualcuno desiderasse un punto di vista diverso da quello occidentale, il sito della tv satellitare araba Al Jazeera (english.aljazeera.net/HomePage) è una buona fonte di informazione, molto professionale. Se invece cercate l'informazione ufficiale, niente di meglio del sito della Iraqi Coalition Provisional Authority (www.cpa-iraq.org), l'autorità provvisoria irachena diretta dall'americano Paul Bremer. La migliore

risorsa disponibile in rete sulla realtà del movimento che si oppone alla guerra è forse quella compilata da britannico "Guardian" (www.guardian.co.uk/antiwar/section/0,12809,884056,00.html) con decine di riferimenti a movimenti e organizzazioni di tutto il mondo. Un elenco aggiornato, con foto e breve biografia di ciascun caduto statunitense in Iraq ci viene fornito dal "Washington Post" (www.washingtonpost.com/wp-srv/world/iraq/casualties/facesofthefallen.htm). Un altro triste conto è quello che tiene un sito piuttosto noto che si chiama proprio Iraq Body Count (www.iraqbodycount.net), che registra anche le vittime irachene della guerra, oltre a quelle del dopo guerra. Più prosaicamente il costo della guerra viene calcolato da Cost of War (costofwar.com). Un sito molto semplice, con un contatore che fornisce secondo per secondo quanto stanno spendendo gli Usa in Iraq. Mentre scriviamo siamo già a oltre 107 miliardi di dollari spesi, ma è impossibile fissare un dato: il contatore si muove furiosamente.

Intervista

Monsignor Bettazzi: la guerra ha riacceso gli estremismi

Umberto De Giovannangeli

«Un anno dopo l'inizio della guerra in Iraq, nel mondo è cresciuto il pericolo del terrorismo ed è cresciuta la paura: un dato di fatto da cui non si può prescindere nel valutare non solo le fondamenta ma soprattutto gli effetti della "guerra preventiva" voluta da George W. Bush». A parlare è monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito ed ex presidente di Pax Christi.

È trascorso un anno dall'inizio della guerra in Iraq. Un anno dopo, il mondo può ritenersi più sicuro e la popolazione irachena avviata verso un futuro migliore?

«Direi proprio di no. Nel mondo è cresciuto il pericolo del terrorismo ed è cresciuta la paura, soprattutto sembra che sia crescendo la divaricazione tra il mondo islamico e l'Occidente, che viene giudicato come il mondo cristiano».

C'è chi sostiene allora che l'abbattimento del regime di Saddam era un passaggio obbligato per avviare un processo di democratizzazione nella tormentata area mediorientale. Ma la democrazia può essere imposta dall'esterno con la forza?

«La mia risposta è no, anche perché non credo che fosse quello il punto di partenza per la democratizzazione del mondo mediorientale. Tutti gli altri Paesi, anche

quelli amici dell'America, sono a carattere assolutistico. La testimonianza vera di un cammino sarebbe che il mondo occidentale riuscisse ad ottenere una democratizzazione nel rapporto tra Israele e i palestinesi, perché fino a quando ci sarà questa cattiva testimonianza, l'impressione è che come l'Occidente ha interesse a sostenere Israele in tutte le sue rivendicazioni, così si ritiene e si riterrà che ci sono degli interessi di parte anche nella presentazione di un ideale di democratizzazione del mondo mediorientale, a cominciare dall'Iraq».

A fondamento ideologico della guerra preventiva, c'era l'idea di uno «scontro di civiltà» in atto. Questa formulazione ha prodotto dei guasti nel dialogo tra l'Occidente e il mondo islamico?

«Direi che ha rinfocolato gli estremismi, perché è vero che anche nel mondo cristiano c'erano degli estremismi, le crociate, l'Inquisizione, e questi estremismi furono superati nel tempo con il dialogo. Così anche nel mondo islamico ci sono delle possibilità di estremizzazione, e nella misura in cui si sollecitano gli scontri si alimenta la parte più dura di rivendicazione religiosa. Non so quanto fossero davvero religiosi Saddam Hussein o Osama Bin Laden, ma certamente potevano assumere il pretesto di difesa della loro religione. Nella misura in cui, invece, si crede veramente nel dialogo, nella collaborazione,

nell'accordo, si favorisce la parte migliore delle culture e delle religioni, e si può sperare nella pace».

L'Amministrazione statunitense motivo la guerra in Iraq anche come risposta all'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Un anno dopo l'inizio di quella guerra, anche l'Europa ha vissuto il suo «11 settembre», con le stragi di Madrid. Basta un lavoro di intelligence o l'azione militare per prosciugare l'acqua (il consenso) e fare il vuoto attorno ai terroristi islamici?

«Io credo che in un mondo di globalizzazione, anche di globalizzazione informatica, ciò che può realmente favorire un cammino di autentica democratizzazione, sia la testimonianza di democrazia che sappiamo dare noi popoli più sviluppati e più forti. Se cominciamo a minare l'Onu, come sta già avvenendo da tempo, che dovrebbe essere il punto di riferimento della democrazia mondiale; se sul piano del commercio, tutte le volte che dobbiamo rinunciare a qualche cosa facciamo fallire le assemblee; se sul piano finanziario, alimentiamo quei progetti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che impoveriscono i Paesi più poveri o riducono alla povertà Paesi come l'Argentina, tutto questo nel mondo alimenta il sospetto che se noi occidentali parliamo di imporre la democrazia, in realtà intendiamo

solo continuare attraverso la "democrazia" a fare i nostri interessi, come li facciamo piegando alle nostre esigenze questi organismi internazionali».

Domani (oggi, ndr.) a Roma, si riunirà a Roma il variegato popolo della pace. C'è chi lo accusa di velleitarismo o, peggio ancora, di fare il gioco del «Nemico» terrorista.

«Io credo che se un velleitarismo c'è, non è tanto del popolo della pace quanto del popolo della guerra. Il velleitarismo di pensare che attraverso la guerra si possa raggiungere e imporre la pace, magari anche solo temporanea. Penso, invece, che come tra le nostre città medioevali sembrava che non ci fosse altro strumento che la guerra, ma il riconoscimento di un'autorità superiore ha eliminato le guerre tra le città; come i Paesi europei, Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, hanno sempre fatto guerra e riferimenti superiori sono in grado di risolvere i problemi, ritengo che il vero "miraggio" della pace, l'obiettivo a cui tendere e per il quale mobilitarsi, è dare autorità e autorevolezza agli organismi internazionali. Per tornare al drammatico dopoguerra in Iraq, mi preoccupa il modo fazzoio con cui si è riferito da parte dei grandi organi di informazione, della volontà manifestata dal nuovo primo ministro spagnolo Zapatero, di ritirare i soldati spagnoli dall'Iraq. Si è parlato di ritiro "sic et simpliciter" e non si è specificato che Zapa-

tero ha detto che avrebbe ritirato i soldati se l'Onu non fosse subentrato nella gestione della transizione in Iraq. Se è vero, come da più parti si comincia a riconoscere, che c'è stato un errore, un tragico errore, da parte degli Stati Uniti, sono loro che devono cominciare a dire rinunciando ai nostri interessi, investiamo l'Onu perché questo rappresenterebbe anche un'assicurazione per il mondo arabo, perché sarà compito dell'Onu coinvolgere l'insieme dei Paesi arabi nella gestione della fase di transizione e questo sarebbe una testimonianza che noi vogliamo davvero la democrazia, lo sviluppo, la pace, e non miriamo soltanto alla ricerca dei nostri interessi».

Il tema del rafforzamento del ruolo e dei poteri delle Nazioni Unite, è stato più volte al centro dei discorsi di Giovanni Paolo II. Ma come può conciliarsi questa visione multipolare del governo mondiale con l'unilateralismo forzato dei «neocoon» dell'Amministrazione Bush?

«Quello evocato dal Papa è il cammino che stiamo facendo in Europa, dove mettiamo insieme delle mentalità, delle sensibilità, delle storie così diverse. Io credo che se veramente si vuole la pace, si capisce che nella misura in cui chiedo che gli altri rinuncino a qualche cosa, devo sapere rinunciare a qualche cosa anch'io. Dobbiamo riconoscere che questa reciprocità è inevitabile: o noi alimentiamo un

mondo di guerre e di paure, come stiamo facendo, in cui per decenni dovremo aver paura anche noi che stiamo cercando di dominare gli altri, oppure, se vogliamo davvero un mondo di pace e di serenità, dobbiamo cercare gli strumenti adeguati, partendo da un rafforzamento dell'Onu, perché solo una autorità sovranazionale può avere l'autorevolezza di avanzare proposte di pace che non vengano soffocate dal sospetto che siano solo dei paraventi per coprire i propri interessi».

In un mondo che sembra essere dominato dal linguaggio dell'odio e della violenza, ha ancora senso parlare e battersi per il dialogo e la giustizia tra i popoli?

«Più che mai. Se noi non vogliamo dedicarci alla violenza, riconoscendo che la violenza è anche alimentata da interessi, come quelli dei costruttori e commercianti di armi, è un atto di saggezza ricercare le strade concrete per sviluppare il dialogo. Bisogna credere alla non violenza attiva, come ha affermato lo stesso Giovanni Paolo II, quando ha sostenuto che è giunto il momento in cui soprattutto noi nazioni più forti, e che abbiamo una certa ispirazione religiosa, dobbiamo dedicarci a rapporti di non violenza attiva che risolvano i problemi non con l'uso della forza ma con accordi che siano sinceri e supportati dalla capacità di saper rinunciare a qualche cosa per il bene di tutti».